

# Spettacoli

**Elefante Tv  
Il Gruppo  
Marcucci  
cede le azioni**

**ROMA.** Il Gruppo Marcucci ha ceduto le proprie azioni (il 50% dell'intero pacchetto) di Elefante Tv al pool di imprenditori che fino ad oggi erano stati i compratori dell'emittente. Elefante Tv era stata nel numero di quelle emittenti nazionali che si erano messe in corsa, senza successo, per ottenere la concessione necessaria a trasmettere dopo l'approvazione della legge Mammì.

**Nuovo accordo cinematografico tra la Rcs e Trilogy Group**

**ROMA.** Nuova iniziativa cinematografica della Rcs. La Trilogy Entertainment, la società che di recente ha raggiunto un accordo con la Mgm-United Artists, ha deciso in questi giorni una partnership per la produzione e la distribuzione di progetti cinematografici con la Malesse Films di Londra, di cui la Rcs Films e Tv detiene la maggioranza azionaria. L'annuncio è stato dato a Los Angeles e a Londra.

## LA POLEMICA



Stefano Benni e (sotto) Paolo Rossi. Ai loro nuovi spettacoli sono stati negati i finanziamenti pubblici



**Negati i fondi pubblici agli spettacoli dei tre artisti. Una commissione li considera «cabaret e satira sociale»**

## Rossi, Benni, Jannacci «Il nostro non è teatro?»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Storie di ordinaria follia istituzionale. Il fatto è questo: quel che resta del ministero dello spettacolo, attraverso una sua commissione, ha rifiutato (nella sua seduta del 27 dicembre) di erogare fondi a favore di tre spettacoli della cooperativa teatrale A.Gi.Di. con la motivazione che non di teatro si tratterebbe, ma di «cabaret e satira sociale». Questi i titoli: *Pop e rebelot* di Paolo Rossi, *La misteriosa scomparsa della signorina W*, testo di Stefano Benni, interpretato da Angela Finocchiaro, *Pensiero Italia* di Enzo Jannacci. La cosa più stravagante della nuova Impresa del fu ministero è che ben due degli spettacoli (quello di Paolo Rossi e quello di Jannacci) sono stati considerati teatro a tutti gli effetti fino a ieri, cioè nella scorsa stagione, mentre sono misteriosamente diventati cabaret nel corso dell'estate. Perdendo di conseguenza i finanziamenti. Ben 400 milioni che gettano nella disperazione l'imprenditore Paolo Guerra, spingendolo ai più battaglieri consigli. Per esempio quello di rivolgersi al Tar del Lazio. Ricorso legittimo, al quale ha risposto un ricatto più o meno esplicito: quello di bloccare i fondi di tutto il teatro italiano in un contenzioso paralizzante. Comunque Guerra va avanti e chiede che la posizione degli spettacoli venga riconsiderata nella prossima riunione del 20 gennaio.

Meno agitato del suo imprenditore, ma ugualmente indignato, è Paolo Rossi, il quale dichiara: «I soldi per me sono un argomento difficile. Non ci ho mai capito niente, ma mi dà fastidio la falsità. Se mi dicessero che a noi i soldi non li danno perché abbiamo avuto una stagione buona e perciò li danno a quelli che non guadagnano, allora, magari capirei. Ma così no. Tra l'altro *Pop e rebelot* è una compagnia, di cui sono capocomico, in cui sono scritturate 12 persone. Come cabaret è piuttosto numeroso. Finché restavo uno sporco e cattivo, un "diverso", mi lasciavano vivere. Da un po' di tempo è un susseguirsi di segni. Dal teatro negato a Novara, a ben 15 sale parrocchiali in Emilia. Dove ci è arrivata una lettera dall'arcivescovo che sembrava un testo del Cinquecento che avevo letto in uno spettacolo. Si chiedeva che sottoponessi il testo alla Curia e mi impegnassi a non improvvisare una virgola. Insomma, me l'aspettavo. Ora che riempiamo i teatri da 2000 persone, qualcuno vuole fare i conti con noi».

E chi dovrebbe avercela con Paolo Rossi, Benni e Jannacci? Forse quell'onesto funzionario responsabile della commissione, rispondente al nome di Carmelo Rocca, oppure i 18 membri quasi sconosciuti che compongono la commissione stessa? Paolo Rossi risponde alla sua maniera: «Io, quando qualcuno ce l'ha con me, penso alle spiegazioni più banali. Che ci sia dietro un problema di donne?». E ancora: «Questa commissione è come il tribunale militare, dove non sei presente e neppure rappresentato dal tuo avvocato. Io lo so, perché ho fatto il militare in un momento caldo. Ma ero innocente anche allora». Anche Benni non ha perso il sorriso per questo «declassamento» preventivo del suo testo che debutterà a Longiano il 16 di questo mese. E dichiara pacatamente: «A me il cabaret piace, ma questo è sicuramente teatro. Il testo (un monologo, per giunta serissimo) è del tutto sconosciuto ai signori del ministero, forse un gruppo di impresari romani che decidono così... come dire? Qualunque ignorante può dire la sua sul comico. Ci si può permettere qualsiasi superficialità, tanto i comici non pagano il pizzo alle autorità della critica o del ministero». Sul versante economico, Benni precisa: «Io i soldi non li voglio neppure, anche se al mio impresario farebbero comodo. Io voglio un po' di rispetto per il pubblico, se non per me e per la protagonista Angela Finocchiaro o il regista Ruggero Caravita o lo scenografo Paolo Baroni e il direttore di luci Viani». «Noi vorremmo», sostiene Benni - che quelli della commissione avessero almeno il coraggio di dirci: i soldi non ve li diamo perché siete di sinistra e poi il pubblico ce l'avete comunque. Noi vorremmo denunciarli, questi signori, sapendo i nomi, per associazione culturale di stampo mafioso, o per associazione mafiosa di stampo culturale. Non sappiamo bene. Quel che conta è che ci dicano la verità. Poi siamo contenti. Non è accettabile che i soldi vengano rifiutati con questo genere di motivazioni a noi, come a Paolo Rossi e Jannacci. Tutta gente, guarda caso, che riempie il teatro di giovani. Ma, siccome la teoria è che i giovani non vanno a teatro, se ci vanno vuol dire che non è teatro».

Un altro interessante sillogismo lo sforna Paolo Rossi: «Il teatro, quando fa troppo ridere, dicono che è cabaret. E quando il cabaret non fa abbastanza ridere, dicono che è teatro».

# I genitori li scelgo io

Che cosa accade se un bambino si sente «incompreso» in famiglia e decide di procurarsi due nuovi genitori? Il caso del piccolo Gregory Kingsley, arrivato sulle prime pagine nel settembre '92, è solo uno spunto per *North*, di Rob Reiner, il regista di *Harry, ti presento Sally*. È la storia di un bambino intraprendente che gira il mondo, dalle Hawaii al Polo Nord, alla ricerca di una famiglia più accogliente.

MICHELE ANSELMI

C'è anche un modo intelligente di «copiare», al cinema, la realtà: non a colpi di *documentary*, sceneggiando a botte caldi i casi di cronaca più brucianti, ma lavorando sopra di fantasia. Ricorderete, forse, il gran clamore che circondò nel settembre del 1992 la storica sentenza del tribunale di Orlando, Florida: quando i giudici diedero ragione al dodicenne Gregory Kingsley, permettendogli di «divorzare» dalla madre naturale e di restare con i genitori adottivi, accanto ai loro otto figli. «Benvenuto bimbo cittadino», titolò in prima pagina *Il Corriere della Sera*, mentre sull'*Unità* la psicologa dell'età evolutiva Anna Oliverio Ferraris si mostrò più cauta, parlando di «male minore». Una quindicina di produttori si gettarono sulla vicenda per occuparsene i diritti, ma il film per fortuna non si fece.

Si sta facendo, invece, *North*, che da quel caso prende molto liberamente spunto: è trattato di Rob Reiner, il regista di *Harry, ti presento Sally* e *Codice d'onore*, non ci dovrebbero essere dubbi sulla qualità del progetto. A dire il vero, il copione di Alan Zweibel, veterano della commedia televisiva, risale a dieci anni fa, ma è stato il verdetto di Orlando a imprimere un'accelerazione al progetto, finanziato dalla Castle Rock. Ancora al montaggio, *North* è l'ottavo film firmato da Rob Reiner. Nel giro di dieci anni, da quando girò un semidocumentario su una band rock inglese intitolato *This Is Spinal Tap*, questo corpulento newyorkese dalla barba spruzzata di bianco è diventato uno dei nomi sicuri del cinema americano. «At the top of the Hollywood A-list directors», lo definisce la rivista *Preview*, in un servizio che illustra la nuova fatica cinematografica del quarantottenne ex attore. Già, perché prima di passare dietro la cinepresa, Reiner ha recitato a lungo nella serie tv *All in the Family* (era il genero di Archie Bunker), e per gli amici accetta ancora di interpretare delle partecine. *Vedi l'insostenibile leggerezza* di Nora Ephron (già sceneggiatrice di *Harry ti presento Sally*), dove si diverte a disegnare il geometra di Seattle che dà consigli sessuali all'intristito Tom Hanks.

*North* non indica uno dei punti cardinali, anche se il film è stato girato in mezzo mondo. Alla guida di una troupe agile, Reiner è volato dal Texas alle Hawaii, dall'Alaska alla Cina, passando per Parigi, Venezia,



Qui accanto, il regista americano Rob Reiner con il direttore della fotografia Adam Greenberg durante le riprese alle Hawaii. Sotto, il piccolo Elijah Wood con la sua famiglia cinese in «North», storia di un bambino americano che vuole procurarsi due nuovi genitori (foto da «Preview»). In basso, Giuseppe Sinopoli



ma non per lui. È davvero facile girare con Elijah». Impegnato alla moviola da qualche settimana (nella commedia il montaggio è tutto, e voglio vedere se sono ancora capace di far ridere), Reiner si aspetta parecchio da *North*. Cineasta estroso ed eclettico, ha saputo conquistarsi in meno di dieci anni un posto al sole nel cuore di critici

e pubblico, senza ripetersi mai. È difficile, infatti, trovare punti di contatto tra i titoli che compongono la sua filmografia: l'adolescenziale *Sacco a pelo a tre piazze* ('85), lo struggente *Stand By Me* ('86), il lieve *La storia fantastica* ('87), l'autobiografico *Harry, ti presento Sally* ('89), l'angoscioso *Misery non deve morire* ('91), il giudiziario *Codice d'o-*

*nore* ('92). E fu proprio quest'eclettismo d'autore a convincere Tom Cruise, ritenuto «inavvicinabile» dalla produzione, ad accettare la proposta di Reiner subito dopo aver visto *A Few Good Men* a teatro: «Ho sempre voluto lavorare con Rob. Non ha mai sbagliato un film».

A quarant'anni compiuti da poco, tomado *single* dopo la fine del suo matrimonio con la regista Penny Marshall, Reiner può permettersi ormai di realizzare le storie che vuole. «Basta che siano scritte bene, mette le mani avanti, ricordando la sua avversione per certo cinema «a effetto» che bombardava lo spettatore. «È come una droga: l'effetto sparisce in fretta, ma la dipendenza rimane».

Giuseppe Sinopoli ha presentato i nuovi «Solisti dell'Accademia Filarmonica Romana» con i quali sta preparando due concerti. Il primo sarà dedicato a Webern e Schoenberg

## Un maestro per la Scuola di Vienna

ERASMO VALENTE

ROMA. «Mi sembra di parlare come Scalfaro», dice a un certo punto Giuseppe Sinopoli. Sta parlando nella Sala Casella (Accademia Filarmonica), si interrompe, poi continua alla Scalfaro. Quando ci vuole, ci vuole. Con l'Accademia suddetta, Sinopoli ha messo in piedi il complesso «Solisti dell'Accademia Filarmonica Romana», con essi, *par inter pares* (almeno per quanto riguarda il compenso, figura anche lui tra i solisti e non una lira di più), sta preparando il primo di due concerti dedicati alla Scuola di Vienna. Scalfaro c'entra, perché in momenti così difficili e con le attività musicali sempre più a rimorchio di complessi e solisti stranieri, c'è appunto

questo da fare: tirarsi su le maniche, e dargli sotto - dice Sinopoli - anche per uscire dal ludibrio cui siamo sottoposti. Non è un fervore patriottico. Il concetto di patria - aggiunge - è sepolto. Sinopoli appare eccitato da un tipico d'ordine culturale, una rivendicazione da sostenere con forza, proprio nei riguardi della Scuola di Vienna. «Nel primo dei due concerti - dice - ho messo in programma composizioni di Webern e Schoenberg, che sono tra le più paradigmatiche, se non proprio sconcertanti, della Scuola di Vienna» (*Sinfonia op. 21, Cinque pezzi op. 10 e Sei pezzi op. 6* di Webern; *Pierrot Lunaire* di Schoenberg). «In

questi brani può configurarsi la sigla della rottura con le macerie della cultura precedente. *Pierrot Lunaire* sta agli antipodi di un'altra partitura rivoluzionaria, quale fu *Le sacre du printemps* di Stravinskij. E gli dispiace di dover dire che Schoenberg, dopo il *Pierrot Lunaire*, sia stato «dilatato dal metodo, cioè dalla dodecafonia: un demone nefasto, capace di distruggere l'originario, fuore schoenbergiano». Ma si entusiasma, quando, nelle musiche che il dirigere giovedì (Teatro Olimpico, alle 21) trova «il segno della corruzione, del disagio di un'epoca in cui i valori metafisici, identificati nello Stato, stavano per crollare». Trova riflessi di questo crollo nei ventuno brani del *Pierrot* che sono «ventuno piccoli monodrammi nei quali si

svolge un'ansia di ricerca d'identità. Sì, che c'è la luna di mezzo, ma la luna è stata sempre un elemento particolare del mondo; l'altro occhio, il segno d'una rinascita, il momento di luce nella notte, una luce macchiata di sangue, fantasmi...». A poco a poco, le parole assumono il valore di una requisitoria contro le interpretazioni alle quali sono state finora legate quelle musiche.

«No, non voglio accodarmi alle letture storicizzate della scuola di Darmstadt né a quelle geometriche di Pierre Boulez. La vita ha i suoi riflessi anche in queste pagine di astrazione assoluta. In Webern, la forma vive in un attimo, in un bagliore. Voglio riproporre il mondo di Schoenberg e Webern nell'atmosfera tipica degli inizi del secolo, in cui tutto è ribaltato nella incapacità di trovare una prospettiva, una certezza d'identità. Tutto sembra sublimato in una gelida notte, ma non è così. L'astrazione di Webern è solo quantitativa, non qualitativa».

Pierre Boulez e Darmstadt rimarranno a bocca aperta ora che Sinopoli aggiunge che lui vede «nella musica di Webern il ritorno alla tematica del «Wandere» - *Wandere* - che da Schubert passa a Schumann e a Mahler per finire appunto a Webern. E il wandere porta nella bisaccia il concetto della espressività. Sinopoli lo dice chiaro e tondo. Condannando l'espressività irrazionalista si sono avute troppe condanne negli anni Cinquanta nei confronti della musica

«espressiva». *L'idillio di Sigfrido*, di Wagner (e lo dirigerà il 17 marzo), con la sua espressività e con la sua riduzione di materiale, può aver qualcosa da spartire con la Scuola di Vienna. Tant'è, proprio questa temuta e condannata «espressività», Sinopoli vuol ritrovare nei «momenti d'intuizione ful-

minante» della musica di Webern, nella quale «il razionale è soltanto un aspetto tecnico, mentre la sua natura musicale e artistica è intuitiva». Insomma - e gli piace l'immagine - i passaporti rilasciati da Darmstadt sono scaduti, non valgono più. L'anno nuovo, grazie a Sinopoli, incomin-

cia bene a Roma con una restituzione al mittente di errori, paure, intimidazioni e condanne. Avremo Sinopoli ancora a Roma per il *Parsifal* in forma di concerto (Santa Cecilia), che poi dirigerà a Bayreuth e a Milano, per l'*Elektra* di Richard Strauss altro compositore - dice - che la «cultura impegnata» ha condannato per la sua «espressività». Per quanto riguarda il Festival di Taormina si andrà avanti con concerti. La situazione pubblica è tale da non poter avere interlocutori. Tra un paio d'anni si potrà ripartire con una programmazione lirica.

